

12.02.2026

## **MARC BLOCH, L'INTELLETTUALE DELLA RESISTENZA**

*Il 23 giugno, il Pantheon accoglierà questo grande storico, cofondatore della Scuola delle Annales e autore de "L'Etrange Défaite", morto martire della resistenza contro i nazisti all'età di 57 anni. Dopo essere stato oggetto di fraintendimenti e strumentalizzazioni politiche, rimane, sia per la sua opera che per la sua vita, l'esatto contrario di un'icona reazionaria*



*Di François Reynaert*

L'uomo fu uno degli storici più eminenti del XX secolo. Fondando la Scuola delle Annales insieme al suo amico Lucien Febvre, rivoluzionò la scienza storica. Fu anche un eroe della Resistenza e morì da martire al termine di quella lotta.

Ecco due ottime ragioni per rendere Marc Bloch (1886-1944) uno dei «grandi uomini» ai quali «la patria» deve essere «riconoscente», come proclama il frontone del Pantheon dove presto riposeranno le sue ceneri, accanto a quelle di Simone Vidal, la sua amata moglie. La cerimonia che, il 23 giugno, celebrerà il suo ingresso presenta un altro vantaggio. Permetterà forse di porre fine all'offesa inflitta da troppo tempo alla sua memoria: la sua inclusione sotto una bandiera che non è la sua.

Questo «rapimento intellettuale» è iniziato alla fine degli anni '90, quando un gruppo di sovranisti, in maggioranza di destra, ha avuto l'idea di dare il nome del grande uomo alla fondazione che stavano creando. È proseguito con lo stravolgimento di una citazione, tratta da «L'Etrange Défaite»: «Ci sono due categorie di francesi che non comprenderanno mai la storia di Francia: coloro che rifiutano di emozionarsi

al ricordo dell'incoronazione di Reims; coloro che leggono senza emozione il racconto della Festa della Federazione». Questa frase fa parte di un passaggio in cui Bloch giudica severamente il violento rifiuto di cui fu oggetto il Fronte popolare. Egli rimprovera alla borghesia dell'epoca di non aver colto lo «slancio delle masse verso la speranza di un mondo più giusto».

Che importanza hanno il significato e il contesto? Sarkozy per primo, a cui i suoi consiglieri Max Gallo e Henri Guaino l'avevano suggerita, ha fatto di queste righe uno slogan della sua campagna elettorale del 2007. È stato presto seguito da tutti gli ossessionati dall'«identità nazionale». Il signor Le Pen padre, poi sua figlia e sua nipote, hanno brandito a turno una citazione che per loro era manna dal cielo. Che fortuna! Il romanzo nazionale in versione haiku!

Ad ogni tappa di questo calvario, i discendenti di Bloch, custodi attenti della sua memoria, si sono ribellati. Etienne (1921-2009), il figlio maggiore, ha vinto una causa contro la fondazione sovranista, che ha dovuto cambiare nome. Ogni nuovo tentativo di strumentalizzazione da parte di Sarkozy e dei suoi seguaci è stato seguito da una secca smentita sulla stampa. Di recente, la famiglia ha accettato l'inserimento nel Pantheon a condizione espressa che ne fossero esclusi i membri del Rassemblement National.

La famiglia ha ragione. Se si dovesse riassumere Marc Bloch in una frase, si potrebbe fare così: con la sua opera e con la sua vita, egli fu l'esatto contrario dell'icona reazionaria che questi saccheggianti di memoria vorrebbero farne. Come già detto, l'uomo è innanzitutto uno dei più grandi storici del secolo scorso. La sua passione non nasce dal nulla. Suo padre, Gustave Bloch, docente alla Sorbona e in rue d'Ulm, era specialista dell'antichità greca e romana. Il figlio segue il brillante percorso paterno: classi preparatorie, École Normale Supérieure, agrégation. Si specializza in storia medievale e, nel 1908-1909, trascorre due anni in Germania, dove perfeziona la sua conoscenza della lingua di Goethe – una delle sue passioni; ne parlerà correntemente sei.

## **UNA NUOVA STORIA**

Dopo la Prima guerra mondiale – ci torneremo –, inizia la sua carriera universitaria a Strasburgo e, quasi subito, dimostra a quale livello elevato punti la sua ambizione scientifica. Negli anni Venti, la storia, in Francia, è ancora dominata dalla vecchia «scuola metodica» che regna dalla fine del XIX secolo. Ha i suoi grandi nomi, come Charles Seignobos. Sottolineando l'importanza del documento nella ricerca, incoraggiando a preferire l'oggettività alla narrazione di parte, ha permesso grandi progressi. Ha però anche il difetto di considerare il passato come una successione di grandi eventi – i regni, le rivoluzioni, le guerre – e di trattare in modo eccessivo la storia dall'alto, quella del potere e della politica.

Influenzato da Durkheim, il padre della sociologia, Bloch si appassionò ad altri modi di concepire il presente e il passato. In Germania, si aprì alla storia economica e ad altre scuole storiche. Il suo primo grande libro, «Les Rois thaumaturges», pubblicato nel 1924, dimostra il suo talento di innovatore. Tratta del curioso potere che avrebbero avuto i monarchi di Francia e d'Inghilterra di curare con il tocco le «scrofula», una malattia atroce oggi scomparsa. Per gli eminenti positivisti del suo tempo, tale pratica non era che un dettaglio dei tempi antichi, una vecchia superstizione. Ponendola al centro della sua argomentazione, Bloch ribalta la prospettiva: esce dal singolo evento per descrivere un fenomeno nel lunghissimo periodo; fa storia comparata (tra Francia e Inghilterra); ricorre all'antropologia per comprendere la struttura del potere. Inaugura quella che verrà chiamata la storia delle mentalità. È in germe la rivoluzione che scaturirà dal suo incontro con il collega Lucien Febvre. Nel 1929, i due fondano una nuova rivista, le «Annales d'histoire économique et sociale». Come indica il titolo, la rivista apre la loro disciplina a questi due ambiti, fino ad allora troppo trascurati. Numero dopo numero, getterà le basi per un nuovo modo di fare storia e

darà vita a quella che verrà chiamata «la scuola delle Annales». I suoi principi fondanti? Allontanarsi dalla «storia storicizzante», ovvero dalla semplice narrazione, per orientarsi verso la «storia-problema», quella che cerca di rispondere a una domanda che si pone il ricercatore; aprire il campo alle altre scienze sociali; ampliare la propria prospettiva oltre i confini nazionali.

Come si sarà capito, Bloch non ha nulla del padrino del «romanzo nazionale» che si vorrebbe fare di lui. Lo ha seppellito. Nel 1936-1937, Marc Bloch ottiene una cattedra di storia economica alla Sorbona. Nel 1939, pubblica «La società feudale», la sua opera maggiore, che passa inosservata a causa delle circostanze. Chi vorrebbe interessarsi ai secoli medievali quando suona la campana a morto per l'epoca in cui viviamo? Lo stesso storico entrerà presto nella Storia.

### **L'AMORE PER IL SUO PAESE**

Per il suo status sociale, Bloch è un borghese. Per carattere, è austero. Con i figli e gli studenti è rigoroso e severo. Ma basta sfogliare le sue numerose lettere ai propri cari e agli amici per comprenderne la vera natura psicologica: la tenerezza e l'emozione affiorano in ogni frase. Poiché nasconde i suoi occhietti dietro gli occhiali rotondi, è un uomo timido che si sforza di mascherare in pubblico la propria ipersensibilità, senza dubbio per essere all'altezza di ciò che ritiene essere il suo dovere di professore e di padre. A differenza della maggior parte degli intellettuali del periodo tra le due guerre, non gli si attribuisce alcuna appartenenza partitica. È tuttavia sostenuto da una colonna portante ideologica incrollabile: il patriottismo. Non quello di cui sognano oggi gli eredi di Maurras o di Barrès, fondato sull'orgoglio di sé e sul rifiuto dell'altro. Al contrario! Bloch proviene da una famiglia di ebrei alsaziani segnata dall'emancipazione votata durante la Rivoluzione francese nel 1791. Dopo l'annessione del 1871, suo padre, che aveva combattuto contro i prussiani, «optò» per la Francia, come si diceva allora.

Da giovane, il figlio ha vissuto il caso Dreyfus, quella tempesta che ha rischiato di spazzare via tutti i principi e che, grazie al coraggio di uomini giusti, ha permesso alla fine il trionfo della verità. Per tutta la vita rimarrà fedele a quell'ideale. Nutre un amore incondizionato per questa Repubblica retta ed egualitaria. Lo concilia pacificamente con il suo ebraismo. «Affermo quindi, se necessario di fronte alla morte, che sono nato ebreo; che non ho mai pensato di rinnegarlo», scrive nell'ultimo dei quattro testamenti che redasse nel corso della sua esistenza. Più avanti aggiunge: «Lontano da ogni formalismo confessionale così come da ogni solidarietà razziale, mi sono sentito, per tutta la mia vita, prima di tutto e molto semplicemente francese. »

Per Marc Bloch, l'amore per la sua patria, per quanto semplice, deve spingersi fino al sacrificio. Arruolato nella Grande Guerra come sottufficiale, la concluse, dopo quattro anni di fango, trincee, ferite e compagni morti tra le sue braccia, con i galloni di capitano sulla spalla e la Croce di Guerra e la Legione d'Onore sul petto. Quando scoppiò la guerra successiva, nel 1939, aveva 53 anni e sei figli: avrebbe potuto evitarla. Eppure vi tornò per diventare colui che lui stesso definiva sorridendo «il capitano più anziano dell'esercito francese». Nel maggio e giugno del 1940, la povera Francia subì il disastro che ben conosciamo. Evacuato da Dunkerque verso l'Angle-Terre, rimandato sul continente, Bloch si smobilita di propria iniziativa quando viene a sapere dell'armistizio e si rifugia nella casa di famiglia nella Creuse per scriverci, in due mesi d'estate, tra rabbia e umiliazione, la sua «Strana sconfitta».

All'inizio dell'anno accademico, da funzionario coscienzioso, intende riprendere la sua attività di docente. Il che non è semplice in un paese governato da un vecchio maresciallo che applica il programma dell'Action française.

## LA CLANDESTINITÀ

In virtù dello statuto degli ebrei dell'ottobre 1940, Marc Bloch viene radiato dall'università. Reintegrato per «servizi eccezionali» da un segretario di Stato a Vichy, che si trova essere il padre di uno dei suoi studenti, viene nominato a Clermont-Ferrand, dove si è trasferita la facoltà di Strasburgo. Per un certo periodo pensa di partire per gli Stati Uniti. Lo stesso alto funzionario gli procura i visti, per lui e la sua famiglia. Rinuncia, perché la sua anziana madre non avrebbe sopportato il viaggio. Ben presto ottiene un trasferimento a Montpellier, sperando che il clima faccia bene a sua moglie, malata. Il cielo della sua vita è cupo. I suoi rapporti con Febvre, che ha voluto far ripubblicare le «Annales» a Parigi, si sono fatti tesi.

All'inizio del 1943, il professore viene costretto al pensionamento. Inizia l'ultimo atto della sua vita: la Resistenza o, come si diceva allora, l'«entrata nella clandestinità». Nella maggior parte dei casi, le resistenti e i resistenti sono molto giovani, i loro capi hanno al massimo quarant'anni. Georges Altman (1901-1960), il capo della rete con cui Bloch entra in contatto, raccontò dopo la guerra lo stupore di vedere arrivare come nuova recluta quel vecchio professore in giacca e cravatta, consumato dall'artrite. Franc-Tireur, il movimento socialista moderato di cui entra a far parte (senza alcun legame con quello dei Francs-Tireurs et Partisans, legato ai comunisti), fonda inizialmente un giornale per combattere la propaganda tedesca. Per un certo periodo ci si accontenta di affidare all'accademico il ruolo di redattore. Il suo senso dell'organizzazione e la sua calma, che stonano in quell'ambiente turbolento, angosciato e caotico, lo fanno rapidamente salire di grado. Nel giro di pochi mesi, Bloch, diventato Maurice Blanchard secondo i suoi documenti falsi, o «Navarre», uno dei suoi pseudonimi di guerra, organizza la logistica degli attentati e dei sabotaggi. Diventa anche il rappresentante di Franc-Tireur all'interno dei Mouvements unis de la Résistance (MUR).

A causa della natura stessa della sua attività, molti dettagli di questa vita segreta rimangono sconosciuti. Si sa solo che il nostro venerabile professore ha vissuto, soprattutto a Lione, la vita estenuante dei suoi compagni d'armi: il vagare da una stanza squallida all'altra, gli appuntamenti segreti nei retrobottega dei caffè, la perdita dei compagni falciati dagli arresti, la paura del tradimento. L'8 marzo 1944 viene arrestato, poi imprigionato e torturato per lunghe settimane dalla Gestapo, guidata tra gli altri da un certo Klaus Barbie.

Contrariamente a una pia leggenda diffusa dopo la guerra, non è esatto affermare che Bloch «non abbia parlato». Il suo miglior biografo, Peter Schöttler, ha riportato alla luce nel 2000 una copia della deposizione resa ai suoi aguzzini. Essa rivela un'altra verità che, a suo modo, non è meno eroica. Come praticamente tutti gli sfortunati caduti nelle mani di carnefici diventati esperti, «Navarre» ha reso confessioni, ma è riuscito, nel momento di massima sofferenza, a trasformarle in prove di coraggio: tutti i nomi che fingeva di fornire erano quelli di comandanti che sapeva al sicuro, ad Algeri o altrove presso gli Alleati. Nel giugno 1944, l'occupante, in preda al panico per lo sbarco in Normandia, cerca di sbarazzarsi di coloro che, ormai, gli sono d'intralcio. La sera del 16, Marc Bloch e 27 dei suoi compagni, condotti in camion fino a un piccolo villaggio dell'Ain, ne sono scesi a coppie per essere mitragliati alle spalle. Sua moglie, Simonne, morì di cancro a luglio, senza conoscere la sorte del suo amato. I suoi figli, che non vedeva dal 1943, vennero a sapere della sua morte solo mesi dopo.